

Come siamo diventati populistici?

Alfio Mastropaolo

RPS

Come all'Italia era toccata in sorte un'applicazione imperfetta della democrazia consensuale, fondata su coalizioni tra partiti, e una versione del neocorporativismo non meno imperfetta e incompiuta, così le è toccata una versione parziale e abborracciata tanto di neoliberalismo, quanto di democrazia postpartitica e maggioritaria. Per descrivere tale imperfezione è diventato consueto ricorrere al dilemma populismo/antipolitica, ravvisando in via esclusiva nella politica le ragioni dei suoi malanni. È una semplificazione fuorviante, perché tali ragioni sono ben più profonde. Il cosiddetto populismo è figlio della problematica transizione italiana dal fordismo al postfordismo,

dai mutamenti da essa suscitati nel tessuto della società italiana, così come dell'avventurosa transizione da una democrazia consensuale a una maggioritaria. La fragile struttura economica, sopravvissuta al disfacimento della grande impresa pubblica e privata, e che la debolissima politica del pentapartito ha assecondato per un decennio, ma anche le modalità con cui la fragilità dell'economia e la debolezza della politica sono state trattate, e contrastate – in particolare con la mirabolante promessa di una palingenesi morale e politica – rientrano verosimilmente tra i moventi della radicalizzazione a destra di una parte dell'elettorato e dell'offerta politica, nonché dello stile adottato da Berlusconi.

1. L'avvento della società unipolare

Difficile è non concordare sul fatto che la politica italiana è da molto tempo afflitta da profondi motivi di sofferenza. Il più riconosciuto dei quali è la sua instabilità, rissosità e modestissima efficienza. Le tanto agognate riforme – elettorali, istituzionali, amministrative – si sono rivelate fallimentari e hanno persino peggiorato la condizione, unanimemente ritenuta disastrosa, dei primi anni '90. Disattesa è stata la promessa di una cavalleresca alternanza tra schieramenti contrapposti. Disattesissima quella di maggior stabilità e continuità nell'azione di governo. Ne offre clamorosa conferma la costituzione da ultimo di un esecutivo «non politico». Conferma nella conferma è la composizione

del governo. Nel 1992 un altro «Governo del Presidente», quello presieduto da Ciampi, ospitava qualche ministro d'estrazione partitica e parlamentare. Nel Governo Monti non ce n'è neanche uno.

Perché la politica italiana è così sofferente? La tendenza prevalente nel discorso pubblico è quella di ridurre alla politica i problemi che la affliggono. Sono malanni tutti suoi, di cui il mondo attorno ad essa – la società civile, l'economia e quant'altro – patisce gli inconvenienti. La terapia è dunque quella di risanare la politica. Per cominciare purgandola – è la diagnosi da ultimo più accreditata – dal dilemma populismo/antipolitica che la affligge. Purtroppo le cose sono più complicate. I mali che affliggono la politica non possono essere dissociati da altri motivi di sofferenza che affliggono il paese, e sono perciò da ricondurre alle condizioni della società e a sviluppi nient'affatto recenti della vicenda nazionale. È questo il tema che si proverà ad affrontare in questa sede.

Quando si può far iniziare il percorso che ha condotto l'Italia all'attuale condizione? Ogni risposta è opinabile. Ma un tornante che è difficile non ritenere decisivo è quello che congiunge gli anni '70 agli anni '80, allorquando è capitato qualcosa che, pur con qualche modesto *décalage* temporale, è successo a tutti i paesi sviluppati. Ossia la svolta dal fordismo al postfordismo, che si è accoppiata a un generalizzato spostamento verso destra degli equilibri elettorali. Un particolare che spesso si dimentica è che lo spostamento interessò solo modestissime frange di elettorato, ma consentì d'imporsi a un manipolo di attori politici persuasi che la stagione dell'intervento statale ispirato dal keynesismo si fosse esaurita e che il ciclo socialdemocratico fosse giunto a conclusione.

Non si trattò dunque di una semplice alternanza, ma di un cambiamento radicale nella società prima che nella politica. Le democrazie del dopoguerra si erano tutte fondate su società – mutuando il linguaggio delle relazioni internazionali – a conformazione multipolare, rispetto alle quali la democrazia si proponeva quale tecnica di convivenza. Le democrazie più semplici prevedevano due poli, quella italiana ne aveva tre o quattro. L'idea di fondo comunque era che la società fosse traversata da gravi conflitti su come dovesse essere fatta e che un accordo tra le rappresentanze politiche dei diversi poli fosse la tecnica per governarle. Tema dell'accordo erano le regole democratiche, ma non mancavano sostanziosi contenuti, che erano appunto l'intervento dello Stato, vuoi in funzione anticiclica, vuoi per ridurre le disuguaglianze sociali.

A rendere superato quell'accordo contribuì paradossalmente la stessa generosa – benché imperfetta – distribuzione dei dividendi dello sviluppo, che aveva appianato il paesaggio sociale. In pari tempo, lo spettacolo di povertà e repressione offerto dall'Europa orientale aveva da tempo privato il socialismo di ogni *appeal*. Si può spiegare in tal modo il collasso dell'orizzonte socialista, anche nella sua versione più cauta, che è quella socialdemocratica. In conclusione, tra gli anni '70 e '80 le società occidentali si sono ritrovate unipolari. L'economia di mercato si era emancipata ufficialmente dalla regolazione statale e il capitalismo ormai saturava gli orizzonti del possibile, mentre disegualianze e conflitto non apparivano più problemi di rilievo. Gli stessi attori politici che a suo tempo avevano evocato un modello di società alternativo, si erano convertiti, contentandosi di offrire interpretazioni alternative di come governare l'economia di mercato. Non si trattava più di regolarla, ma solo di temperarne gli inconvenienti.

L'unipolarismo è stato uno sviluppo gravido di effetti per la democrazia. La quale non è figlia dei buoni sentimenti, della ragione o di un'innata propensione al dialogo razionale. Sfrondata dei suoi addobbi edificanti, essa appare figlia del pluralismo e del conflitto. Ha storicamente visto la luce in situazioni in cui gli attori della società pluralistica hanno ritenuto conveniente scambiare la rinuncia a prevaricare i loro concorrenti col rischio di essere prevaricati. Il conflitto conseguentemente assume le forme della competizione elettorale e della discussione pubblica (Mastropaolo, 2011). Se non che, se la persistenza della democrazia è stata per lungo tempo affidata all'equilibrio tra gli attori, venuto meno tale equilibrio, in una società unipolare, il destino della democrazia si è fondato su tutt'altri presupposti: vale a dire sull'autodisciplina degli attori medesimi, sulla comune cultura democratica e sulla cosiddetta «democrazia costituzionale», che tramite i diritti fondamentali e la separazione dei poteri vuole esorcizzare i vizi intrinseci della sovranità popolare e del principio di maggioranza (Ferrajoli, 2007). Quanto però sono robusti simili presupposti?

2. Declino economico e paralisi politica

Si tratta adesso di capire in che modo una trasformazione di così ampia portata sia occorsa in Italia. Forse il primo evento che annunciava il cambiamento lo si può ravvisare a livello di elettorato. Il paese della ricostruzione, della crescita industriale e della lenta e tortuosa istitu-

RPS

Alfo Mastropaolo

RPS

COME SIAMO DIVENTATI POPULISTI?

zione di un sistema di welfare si era caratterizzato per un progressivo scivolamento verso sinistra dei rapporti di forza elettorali, trainato dalle trasformazioni della società italiana e dalla riuscita imprenditorialità politica del Pci. Allorché quel movimento si è arrestato, ne è stata principale conseguenza l'accantonamento della prospettiva di un avvento al governo del Pci e il ripiegamento del resto della classe politica di governo tra le composite alchimie del pentapartito. Non si trattava però, nelle nuove condizioni, di un ritorno al centrosinistra e alle sue – frustrate – ambizioni riformatrici. Grazie a cambiamenti più profondi anche l'Italia stava diventando una società unipolare, tutti i suoi meccanismi di governo si stavano adeguando e il centrosinistra, integrato dai liberali, acquisiva un significato ben diverso dal centrosinistra di Moro e di Nenni.

Per la sinistra italiana e il mondo del lavoro ebbe avvio in quel momento un protratto e estenuante «8 settembre», culminato nell'esito del referendum sul punto unico di scala mobile nel 1985, ma che ha soprattutto comportato un lento degrado della mobilitazione condotta tramite i partiti e i sindacati, segno a sua volta di un più profondo decadimento delle identità e solidarietà collettive coagulatesi nei tre decenni precedenti. La sinistra italiana era divisa e elettoralmente più debole che altrove. In più, le regole del gioco – quelle scritte, come le norme elettorali, e quelle non scritte, come la *conventio ad excludendum* – rendevano problematiche le sue ambizioni di governo e ne rallentavano l'evoluzione ideologica e culturale. Cosicché, mentre il Pci restava partito di governo nelle amministrazioni locali ed esercitava un sostanzioso potere di condizionamento sul piano nazionale, in sede nazionale la sua offerta politica si limitava alla denuncia del decadimento morale del paese, condita di qualche incertissima proposta o di riesumazione dell'ipotesi di un governo di grande coalizione, oppure di unità a sinistra, con un partito, il Psi, che nel frattempo si era però attestato saldamente sul fronte opposto.

È stato Ralph Dahrendorf a definire il craxismo di governo la variante italiana del thatcherismo. In realtà, dal thatcherismo – sui cui meriti economici siamo oggi appieno legittimati a nutrire più di un dubbio – il craxismo mutuò forse lo stile muscolare. Ma se muscolare era lo stile, nient'affatto muscolare fu la conduzione del paese da parte di Craxi quando ebbe modo di accedervi, né in tale conduzione si ravvisano tracce apprezzabili di neoliberalismo. Non riuscì neppure, Bettino Craxi, ed è forse ragione della sua sconfitta politica, a suscitare una coalizione di interessi che lo sostenesse. Sottoscrisse il nuovo concor-

dato – 8 per mille compreso – ma la Chiesa si tenne a distanza. Al mondo imprenditoriale Craxi offrì l'abolizione del punto unico della scala mobile, ma neanche questo gli giovò più di tanto. Le consistenti posizioni che riuscì a conquistare nelle imprese pubbliche e nel sottogoverno non furono decisive, tanto più che l'intero sistema dell'economia pubblica era ormai in declino. Cosicché il suo aspetto più innovativo appare la sua capacità di attirare l'attenzione mediatica, inaugurando con successo la spettacolarizzazione esasperata della competizione politica.

Oltre a spettacolarizzarsi, la competizione politica però si esasperava. La esasperava la concorrenza dei partiti minori e in special modo del Psi alla Dc. Il Psi si convinse di poter ottenere dalla Dc ben di più di quanto il Pci non gli avrebbe mai concesso. La Dc a sua volta, non potendosi alleare col Pci, per un verso concesse moltissimo al Psi, per un altro s'impegnò allo stremo a difesa delle sue posizioni, così come in un'analoga e distruttiva difesa di posizioni acquisite s'impegnarono le sue correnti interne. A drammatizzare la competizione era il fatto che i partiti di governo dovevano remunerare il proprio personale politico e coltivare il proprio seguito elettorale da cui dipendeva la loro capacità contrattuale. Non vi fu in quegli anni elezione, anche secondaria, che non offrisse occasione per rinegoziare gli equilibri politici, col gravissimo inconveniente di condannare non solo la politica all'impotenza, ma anche di assoggettarla ai ricatti degli interessi più insignificanti. Cosicché negli anni '80, mentre l'economia aveva perso lo slancio degli anni '50 e '60, la politica, dispersa tra parti dotate di fini eterogenei, non è più riuscita ad assolvere la sua funzione, esasperando le carenze, già in precedenza ben note, della moralità pubblica: colonizzazione e lottizzazione partitica delle istituzioni e delle imprese pubbliche, clientelismo, corruzione politica. L'atmosfera politica surriscaldata agevolò finanche la caduta di molte precedenti inibizioni nei confronti della criminalità organizzata

Il declino della grande impresa fordista è la seconda grande novità degli anni '80. È vero: quel declino fu bilanciato dal successo della piccola e media industria, fondata su fitte reti di relazioni locali e familiari, che ha non poco attutito il transito dal fordismo all'italiana – molto concentrato territorialmente – al postfordismo. Se non che, come ha osservato Carlo Trigilia (Trigilia, 1997), al dinamismo privato si è accompagnata una parallela – e correlata – condizione di disordine pubblico, richiesta anzitutto dallo stesso mondo imprenditoriale. La piccola e media industria, che, pur mostrando maggiore capacità di diffu-

RPS

Alfo Mastropaolo

RPS

COME SIAMO DIVENTATI POPULISTI?

sione territoriale, era rimasta, anch'essa come la grande impresa, circoscritta ad alcune regioni, non chiedeva alla politica efficienza amministrativa, orizzonti strategici, investimenti in infrastrutture e in ricerca. Chiedeva tolleranza per la sua propensione alla dissidenza fiscale, contributiva e normativa, unitamente a generosi sostegni in fatto di credito, di aiuti alle esportazioni e di riduzione del costo del lavoro.

In più: a suo tempo, la grande impresa privata era stata sollecitata dalla concorrenza delle imprese pubbliche, per un tempo non breve ritenute motore di sviluppo e strumento di modernizzazione delle relazioni industriali in Italia. Negli anni '80 tale leva sarà disattivata dalle convenienze elettorali e finanziarie della politica – e dalla disperata esigenza di reperire cariche da distribuire ai suoi innumerevoli *clientes* – e alla politica non resterà che mostrarsi accondiscendente senza restrizioni ad ogni pretesa.

L'indicatore che meglio consente di misurare questo stato di cose è la rapida crescita della spesa e del debito pubblici. L'incremento della spesa risaliva al decennio precedente: la conflittualità sociale che sorreggeva la domanda di welfare e la crisi petrolifera erano stati catalizzatori possenti. Quando la Banca d'Italia cessò nel 1981 di acquistare i titoli pubblici invenduti, il debito esplose. Alla spesa pubblica e al debito la debolissima politica di una società unipolare ha addossato infatti ogni suo problema o quasi: dal sostegno alla grande industria in palese decelerazione a quello alle piccole imprese e ai distretti, che stavano sostituendo con successo l'impresa fordista, ma abbisognavano anch'esse di aiuto; dai trasferimenti destinati a sostenere i redditi nel Mezzogiorno, dopo la parallela rinuncia a promuovere una politica di sviluppo da quelle parti, al disastro delle imprese pubbliche, sovraccaricate dai pedaggi politici; dagli oneri di una pubblica amministrazione e di un sistema di welfare inefficienti e costosi ai costi, enormi anch'essi, del consenso elettorale.

Nella delicata congiuntura degli anni '80, la specificità italiana sta in conclusione nel fatto che è mancata quell'intesa tra tecnocrazie pubbliche e private, propiziata dal paradigma neoliberale, che in altri paesi ha rivendicato con successo, a scapito della politica elettiva, funzioni di governo, ma pure di rappresentanza, non di parti, ma della società nel suo insieme. Oggi tale intesa è in corso di rapido logoramento, ma ha a lungo prodotto effetti di governo delle società divenute unipolari. Forse per la debolezza dei due partner – i tecnocrati e gli imprenditori – in Italia tale matrimonio si consumerà solo a sprazzi: i Governi Amato, Ciampi, Dini, e Prodi. Di regola l'intesa è stata sopraffatta

dalla politica elettiva, sempre preoccupata di riprodursi e si è rivelata del tutto insufficiente a contenere i danni dell'unipolarismo conseguente al superamento del conflitto sociale. Detto altrimenti: come all'Italia era toccata in sorte un'applicazione assai imperfetta di quella che Lijphart chiama la democrazia consensuale (Lijphart, 2001), fondata su coalizioni tra partiti, e una versione di neocorporativismo non meno imperfetta e incompiuta, così le è toccata una versione parziale e abborracciata tanto di neoliberalismo, quanto di democrazia post-partitica. Che è quella che si delinea alle spalle della partitocrazia onnipervasiva degli anni '80.

3. Quando il medico uccide il malato, o quasi

Su cosa nella lunga stagione del pentapartito sia capitato alla società hanno detto molte cose in tempo reale le immaginifiche relazioni del Censis: quelle dell'«economia del cespuglio», ma anche della «privatizzazione del pubblico». Non mancano neppure resoconti critici dei mutamenti intervenuti nei costumi degli italiani (Crainz, 2009; Donolo, 2011) una volta affrancatisi da quello che ancora Donolo ha definito il «paternalismo» dei grandi partiti, ma anche della Chiesa, e a tali resoconti conviene rinviare. Quale che sia la lettura che si dà degli anni '80, due responsabilità, invero piuttosto gravi, per la piega che presero, meritano comunque di essere evidenziate.

La prima spetta alla politica. Prigioniera dei suoi interessi, logiche, cerimoniali essa ha subito, assecondato e incoraggiato i processi in atto, anche se ben diverse, va detto, furono le responsabilità dei titolari dell'azione di governo e dell'opposizione. La seconda responsabilità è quella del mondo imprenditoriale. Se le imprese piccole e medie si dimostrarono vitali, la grande impresa né si riorganizzò, né si innovò. Settori di rilievo – elettronica, chimica, parti dell'industria meccanica – sono stati dismessi uno appresso all'altro. Spesso le imprese hanno colpevolizzato il costo del lavoro e la rigidità sindacale (Gallino, 2003; Berta, 2006). E forse da parte dei sindacati vi sono stati davvero eccessi di rigidità, giustificabili con la presenza al governo di forze politiche non troppo amichevoli nei loro riguardi. Ma è noto che le imprese hanno puntato più a salvaguardare i profitti tramite innovazioni di processo che non a innovazioni di prodotto, hanno preferito ottenere sussidi statali o agevolazioni creditizie che non allargare la base azionaria e non hanno neppure disdegnato azzardate – e disastrose – speculazioni finanziarie.

RPS

Alfo Mastropalo

Sarebbe ingiusto affermare che la politica, e i *milieux* intellettuali ad essa più prossimi – o più interessati a interloquire con essa –, si siano mostrati inconsapevoli della condizione della politica stessa. Solo che tale consapevolezza si concentrò nell'elaborazione di terapie finalizzate a restituire a quest'ultima la sua autorità riformando le istituzioni. Il successo del concetto di «decisione» riscosso allora nel dibattito pubblico – e il conio di un apposito «-ismo», il decisionismo per l'appunto – simbolizza egregiamente un simile sforzo. Se non che, sulla prospettiva di riformare le istituzioni gravarono due handicap fondamentali e un vizio, che ne spiegano gli effetti deludenti. Il primo handicap è che essendo divisa su tutto, la politica non poteva non esserlo pure su eventuali riforme della normativa elettorale e dell'architettura istituzionale. Ciascun attore calcolava quali vantaggi e svantaggi avrebbero tratto da ogni aggiustamento e dunque le proposte avanzate soffrivano scopertamente del limite di essere tanto funzionali alle convenienze di chi le formulava quanto disfunzionali ai i suoi concorrenti.

Il secondo handicap sta nell'impostazione che possiamo definire scolastica di gran parte delle proposte che furono avanzate. Dato il primo handicap, sarebbe stato elementare buon senso proporsi cambiamenti modesti. Ma la tentazione di giocare agli apprendisti stregoni e proporre disinvolti trapianti di istituzioni sperimentate altrove – o «grandi riforme», quali il presidenzialismo e il bipolarismo – si è dimostrata fortissima, forse perché la classe politica ha ritenuto simili proposte assai più spendibili in sede politico-elettorale.

Il vizio invece, e fu gravissimo, sta nei discorsi pronunciati per propiziare e legittimare simili cambiamenti. È qui che ha fatto furiosamente irruzione l'antipolitica. Che le diagnosi sulla paralisi del presente, e sui suoi inconvenienti, dovesse essere severa era scontato. Era evidente il deplorabile stato della moralità pubblica. Ciò che non era scontato era che per rimediare – date le difficoltà della configurazione assunta dal regime democratico – andasse intrapresa una spietata campagna di denigrazione contro la politica intera e addirittura contro l'intero visuto della Repubblica.

Il grande scontro frontale che aveva diviso il paese per un quarto di secolo fu allora rappresentato come un maleolente intralazzo che si definì «consociativo», il quale coinvolgeva la stessa Costituzione. Il marciume riguardava in special modo i partiti, il cui regime – massima e terribile accusa – fu definito nientemeno che erede diretto del regime a partito unico. La democrazia dei partiti divenne «partitocrazia»,

riciclando un'etichetta messa in circolo nei primi anni '60 e istituendo anche nel senso comune una ferrea equazione tra regime dei partiti, clientelismo e corruzione, che in occasione dei referendum sulla normativa elettorale del 1991 e del 1993 verrà condivisa dagli elettori. Per cambiare le regole si era insomma avviata una micidiale escalation dell'antipolitica, sospinta dai media per la sua spettacolarità e di cui tuttora risentiamo le conseguenze¹.

La retorica antipolitica era d'altronde in sintonia con lo spirito del tempo. Una dose non trascurabile di veleno antipolitico è contenuta nel discorso neoliberale, che delegittima i partiti e l'azione collettiva, così come revoca in dubbio le competenze dello Stato. È da allora che la teoria democratica, e la stessa politica, hanno ritenuto che le società postindustriali non avessero più bisogno delle macchinose procedure di conciliazione che erano state escogitate nel dopoguerra. Il conflitto di classe si era esaurito, la società era pacificata, democrazia e diritti erano divenuti acquisizioni irrinunciabili, la ragione e la scienza avrebbero retto le sorti degli esseri umani. C'erano dunque le condizioni per ricostituire l'autorità della politica, che le diagnosi teoriche consideravano drammaticamente deperita e addirittura per concentrare l'esercizio dell'azione di governo in un numero più ristretto di mani, sostituendo la *politique politicienne*, fatta di negoziazioni tra partiti e interessi, con una politica rinnovata, fondata sulle *expertises* indipendenti, sulla delega ai mercati di funzioni di governo finora assolute dagli Stati, oltre che sul dibattito e il dialogo democratici intrecciati nei dintorni della politica.

Difficile è negare la persistenza dei principi e delle regole fondamentali della democrazia. Gli aggiustamenti, almeno in apparenza, hanno interessato i dettagli. Si potrebbe finanche sostenere che la leadership personale eletta direttamente dai cittadini – quella che i politologi hanno preso a chiamare la presidenzializzazione (Poguntke e Webb, 2005) – è anch'essa servita a preservare il carattere democratico del modello. Anzi, grazie ad essa gli spazi del popolo sovrano si sarebbero persino ampliati. È una tesi discutibile, quando, ad esser seri, bisognerebbe invece porsi una ben precisa domanda: quali interessi hanno più bisogno della rappresentanza coagulata dai partiti (e dai sindacati)? Ovviamente quelli dei grandi numeri e dei ceti deboli. Per risarcire e

¹ Per un resoconto di quest'intensissima opera di denigrazione, condotta da politici, intellettuali, operatori dei media e quant'altro, spesso animati dalle migliori intenzioni, sia consentito di rinviare a Mastropaolo, 2000.

confortare i quali, con l'andare del tempo, il modello è stato arricchito e perfezionato, rimpiazzando l'obsoleta partecipazione tramite i partiti con la partecipazione – politicamente neutra, si badi – della società civile, delle associazioni, della governance, delle procedure deliberative care ai teorici della Terza via. Peccato che tali procedure mettano in particolare difficoltà proprio i ceti popolari.

4. *Antipolitica e populismo*

Lungo tutti gli anni '80 l'orizzonte politico si è così progressivamente impregnato dell'attesa di una democrazia bonificata, sgombra di partiti pesanti, sostituiti da partiti dietetici (senza sezioni, senza apparati, senza bandiere), affidata alle salvifiche virtù del leader e, in misura crescente, alle capacità di disinfezione dei giudici: gli eroi della lotta al terrorismo e alla mafia sono il nuovo grande attore, politico e antipolitico, che compare all'orizzonte, spettacolarmente promosso dai media². Sinergicamente all'orizzonte è comparsa una nuova imprenditorialità politica della morale pubblica, la quale ha alimentato l'escalation dell'antipolitica dal basso. Associazioni, parrocchie, circoli cattolici, riviste, movimenti antimafia, intellettuali, magistrati, imprenditori congiuntamente hanno a gran voce denunciato lo stato della vita pubblica. E a tale mobilitazione ha concorso attivamente – oltre ai soliti radicali – il maggior partito d'opposizione, anch'esso facendosi imprenditore morale.

A far concorrenza al Pci e alla società civile – della quale talora indossano le vesti – comparvero infine alcune figure finora rimaste, con le regole del gioco vigenti, in secondo piano. La figura di maggior spicco è quella di Mario Segni. Ma non mancano le figure intermedie, come quella di Leoluca Orlando, proiettato dalla periferia democristiana al centro della politica nazionale anch'egli agitando le insegne della moralizzazione della politica.

Qual è ad ogni buon conto l'approdo di un così prolungato lavoro di denigrazione della politica? Consapevolmente o inconsapevolmente, non lo sappiamo, grazie all'antipolitica un'azione di distoglimento ha avuto luogo. In pochi si domandavano infatti a fine decennio perché

² Sul ruolo assunto dai giudici e su perché lo abbiano assunto, cfr. Pizzorno, 1998. Sull'eccitazione mediatica intorno ai magistrati e sui suoi effetti politici, cfr. Rayner, 2005.

mai la politica si fosse ridotta in questo stato e soprattutto se esso avesse ragioni più complesse, sottovalutando i più profondi processi – nella società e nell'economia – sottesi al disagio della politica.

Né la proposta di riformare delle istituzioni era mossa unicamente dall'ambizione di semplificare la competizione politica, di abbatterne le propensioni elettoralistiche e di renderla più morale, più efficiente e perfino più democratica. Se l'obiettivo di molti che la proponevano e che attivamente la perseguivano era di stroncare i poteri di veto, occorre rammentare, almeno *en passant*, che ciò che tali poteri di veto sopra ogni cosa impedivano era la riforma dello Stato sociale, la riduzione della spesa pubblica, le privatizzazioni e la deregulation, ovvero tutto quanto è prescritto dall'ortodossia neoliberale.

Fatto sta che la denigrazione senza scampo della politica ha posto le condizioni di quella che è stata forse la prima grande rottura politica del dopoguerra. Non è condizione esclusiva: c'è il mutamento sociale e c'è il cambiamento avvenuto nei linguaggi e nei valori fondanti della politica. In quei frangenti comunque una parte dell'elettorato moderato e provinciale – i centri urbani maggiori ne sono stati affetti in misura molto più contenuta – prese a smottare verso la destra estrema.

Nelle classificazioni accademiche e giornalistiche la Lega Nord è solitamente etichettata usando il concetto di populismo. Il populismo è altra cosa. È vero, la Lega è riconducibile a una schiatta di nuovi partiti, rigogliosamente fioriti in tutti i regimi democratici, che amano evocare a gran voce il popolo e la sovranità popolare, opponendo la sua intrinseca moralità all'immoralità delle élite: politiche, burocratiche, sindacali, europee e anche imprenditoriali, come facevano i populistici «doc». Se non che, oltre a non esservi in democrazia nulla di più banale che evocare il popolo, una cosa è il popolo dei partiti come la Lega e un'altra quella dei populismi storici. L'uno è *ethnos*, l'altro era *demos*. La protesta antifiscale e antipartitica, rabbiosamente coltivata agli inizi dai partiti in questione si è infatti affiancata al rifiuto degli immigrati, insieme alla difesa – tipica d'ogni destra estrema – della tradizione, della cultura, delle radici e dell'identità del popolo, mentre l'antisemitismo ha trovato un eccellente surrogato nell'intolleranza verso islamici e rom³.

Insomma: questa miscela sa poco di populismo e molto di estrema

³ Sul populismo si è accumulata ultimamente una letteratura imponente. Come esempio dell'impiego prevalente del concetto, cfr. Albertazzi e McDonnell, 2007. Una critica agguerrita del suo abuso in Collovald, 2004.

destra. Anche se la sua originalità risiede nella capacità di conciliare le proprie idee col rispetto delle procedure democratiche. Le nuove destre estreme concorrono alle elezioni e si sottomettono ai loro verdetti. In compenso, non sono neppure escluse derive violente. Violenti di sicuro sono il linguaggio e la simbologia adoperati, e può anche capitare che dalle parole talora si passi ai fatti, salvo stigmatizzarli quando conviene.

Fondata nel 1989, la Lega ha saputo abilmente offrire una risposta carica di evidenze banali ai problemi a un particolare segmento di elettorato, invitandolo alla rivolta fiscale e al razzismo. Si rivolgeva alle regioni più ricche. Perché mai dissanguarsi – chiedeva la Lega a piccoli imprenditori, professionisti, artigiani, commercianti, operai, casalinghe a lungo affezionate alla Dc – per mantenere le parassitarie e dispendiose burocrazie romane o le regioni più povere del paese, dove manca la voglia di lavorare e dove si premiano le amministrazioni più inefficienti? Vai a spiegare che Nord e Sud sono interdipendenti, che il Sud è stato a lungo il primo mercato delle imprese settentrionali – e la discarica dei suoi rifiuti più rischiosi – nonché il grande latifondo elettorale che aveva impedito per mezzo secolo che il governo del paese cadesse nelle mani delle sinistre!

5. Il leader salvatore

A far precipitare elettoralmente lo stress della pubblica opinione ai primi anni '90 hanno contribuito gli impegni assunti con l'Europa da alcune componenti della classe politica che, per curare la propria impotenza e i mali del paese, si sono costituite un vincolo esterno, che ha però impietosamente rivelato quanto problematica fosse la situazione economica, ma anche quella della finanza pubblica, offrendo largo spazio a ulteriori drammatizzazioni mediatiche e speculazioni politiche.

Tra i problemi da segnalare c'è la mancanza di un'alternativa di governo. Meglio: l'alternativa che c'era, offerta dal Pci, appariva fiaccata dal ristagno elettorale e poi dal crollo dei regimi socialisti, che lo costrinsero a un frettoloso cambiamento di ragione sociale, a sua volta ragione di un'onerosa divisione dei suoi ranghi. La complessiva debolezza della politica ha creato invece condizioni favorevoli all'attribuzione ai magistrati, e all'assunzione da parte loro, nientemeno che di una funzione di rappresentanza del popolo sovrano e della domanda

di moralità e legalità dei cittadini. Il che è avvenuto in coincidenza con le pur non drammatiche perdite elettorali subite dalla Dc e dai suoi alleati alle elezioni politiche del '92.

Forte del sovrappiù di legittimità che le circostanze le offrivano, in quel frangente la magistratura interverrà incontrastata, mettendo la politica pressoché per intero in stato d'accusa. Paralizzata com'era, la classe politica di governo aveva perso alcuni importanti sostegni – il mondo imprenditoriale, la Chiesa, la grande stampa – e si dimostrò incapace di reagire, vuoi per smentire le accuse – l'arrogante autodifesa di Craxi sarà sopraffatta dall'indignazione e dal ridicolo –, vuoi per promettere di redimersi, o per pilotare il proprio rinnovamento.

A cose fatte sappiamo – non è necessario metter in dubbio la buona fede dei giudici – che alcune di quelle accuse non reggeranno alla prova dibattimentale, in molti casi rinviata a quando il clima politico sarà per varie ragioni cambiato. Per parte loro, le opposizioni di sinistra, ossia l'ex Pci, ma anche di estrema destra – le prime sono al momento solo marginalmente sfiorate dalle indagini dei magistrati – provarono a profittare del ciclone che aveva investito i partiti di governo, solo però con l'effetto di aumentare la tensione. Nel 1993 per la prima volta nella storia del dopoguerra la guida del governo sarà dunque consegnata dal capo dello Stato nelle mani di un non parlamentare. C'è da stupirsi che sia stata presto coronata la lunga attesa del leader salvatore, che avrebbe cavato il paese dai guai in cui si dibatteva trasformando la vecchia zucca consociativa in una splendente carrozza maggioritaria⁴. Né tantomeno stupisce troppo che costui per salvatore si sia spacciato e si sia considerato lui stesso, una volta incoronato dagli elettori.

All'alba del nuovo decennio gli aspiranti leader erano una folla, mentre l'elettorato appariva frastornato dagli eventi, seppure in maniera e misure diverse. Le circostanze erano comunque le più propizie all'ingresso nell'agone politico di nuove imprese politiche. A maggior ragione erano favorevoli a qualcuno che fosse non un politico di mestiere, bensì – coerentemente con lo spirito del tempo che ne aveva fatto una categoria sociale assai apprezzata – un imprenditore, pur con qualche minuscola pecca, del resto corrispondente appieno allo stato del sistema imprenditoriale negli anni '80. Berlusconi, perché di lui si parla, aveva com'è noto costruito le sue fortune – nell'ipotesi più clemente – con la decisiva accondiscendenza della politica, grazie al

⁴ Si veda l'interpretazione avanzata da Briquet, 2007.

suo lassismo fiscale e normativo, nonché ai favori più o meno legittimi che essa gli ha dispensato e da lui in vario modo contraccambiati.

A dargli una mano ha provveduto la riforma della legislazione elettorale. La quale, sebbene chi la immaginò intendesse salvaguardare il vecchio sistema dei partiti, aveva comunque creato le condizioni per dividere in due l'arco politico. La democrazia maggioritaria e dell'alternanza era del resto divenuta il modello ideale. Berlusconi sfruttò l'occasione riuscendo a rianimare e aggregare i dispersi e inquieti segmenti del moderatismo italiano, frastornati dal collasso del loro principale rappresentante, che era stato finora la Dc. Berlusconi ha rassicurato questa fascia di elettorato e gli ha offerto ciò che Dc e alleati, con le loro remore democratiche, non potevano offrirgli, ovvero un'opposizione radicale contro ogni sorta di sinistra, anche la più moderata. Quanto al personale politico, attorno a un nucleo iniziale di fedeli, reclutati nelle sue aziende, Berlusconi ha coinvolto una parte della diaspora democristiana, dalla quale ha tratto competenze politiche di cui era sprovvisto; ha sdoganato la destra postfascista, rinnovata sotto le più presentabili vesti di Alleanza Nazionale, e ha infine, con qualche difficoltà, contrattato il consenso della Lega Nord, che ha permesso al centrodestra di recuperare il radicamento territoriale di cui disponeva la Dc nel centro-nord, mentre nel Mezzogiorno Forza Italia attraeva larga parte dei vecchi circuiti di voto, e d'interessi, notabiliari.

Il successo elettorale però non è tutto. Berlusconi ha saputo pure stabilizzare il suo successo quasi per un ventennio tessendo un vasto conglomerato di interessi. Lo ha fatto anche con l'ausilio di enormi disponibilità economiche e di una possente e ramificata struttura aziendale. Ma comunque ha ottenuto quell'avallo – anzi quella complicità – dal mondo degli interessi che era mancato a Craxi: oltre a quello della Chiesa, quello imprenditoriale, solo in ultimo schieratosi tra i suoi avversari.

Non ci si fa molto caso, anche perché nessuno si è troppo preoccupato della possibilità che ciò potesse accadere. Un altro aiuto non secondario l'hanno verosimilmente offerto a Berlusconi le trasformazioni della stratificazione sociale. Dapprima il lento declino del lavoro dipendente e quindi la crescente flessibilità occupazionale, che sono fenomeni tutt'altro che irrilevanti sul piano elettorale. Se le partite Iva si moltiplicano, se si è fatto del lavoro autonomo, anche fittizio o di bassa lega, il principale ammortizzatore della fuoriuscita di un modello di sviluppo fondato sulla stabilità occupazionale nell'industria e nel terziario, a chi giova elettoralmente tale moltiplicazione? Se alle giova-

ni generazioni non si offrono chance di un futuro decente, integrandole stabilmente nel mondo del lavoro, per chi voteranno i meno attrezzati sul piano culturale, peraltro ulteriormente penalizzati dal declino della qualità dell'istruzione pubblica? I maltrattamenti cui è stata sottoposta per tanto tempo la conformazione sociologica del paese sono stati una tecnica per governarlo, ma non può far meraviglia che abbiano reso alcune sue componenti particolarmente ricettive verso un'offerta politica che ha spudoratamente legittimato l'arricchimento personale, la trasgressione di ogni norma e in primis la dissidenza fiscale.

6. La democrazia e il populismo

Populisti, sempre che il termine sia appropriato, non si nasce. Lo si diventa – come si diventa tante altre cose – alla luce delle circostanze, che modellano anche la leadership, o che miscelano altrimenti gli ingredienti che la contraddistinguono in partenza. È troppo superficiale pure archiviare la pratica imputando lo stile politico di Berlusconi alla sua rudimentale cultura democratica e alla sua istintiva propensione a ritenere i vincoli che la democrazia suppone – divisione dei poteri e legalità in primo luogo – un insopportabile ingombro. Verosimilmente c'è dell'altro. Ovvero: taluni tratti biografici hanno fatto reazione con altri fattori prodotti dalla congiuntura politica e culturale. Proviamo a vedere in che modo.

Si è già detto della nuova cultura politica e delle istituzioni che si era imposta negli anni precedenti. E dell'attesa del leader in grado di pilotare l'«Azienda Italia» nel mare aperto della globalizzazione. Che Berlusconi corrispondesse a questo profilo è fuor di dubbio. È certo del pari che egli abbia avuto eccellenti ragioni per riconoscersi in esso. Mettiamoci nei suoi panni: chi più meritevole di un imprenditore di successo, che aveva inventato la televisione commerciale, che aveva fatto audaci acquisizioni in Francia e in Spagna, che era stato consacrato ufficialmente dal Cavaliato del lavoro, la più alta onorificenza della Repubblica? E chi più di lui – in un universo politico e politologico ormai saturato di metafore economiche –, estraneo alle tormentose lungaggini della politica e alle sue degradate consuetudini, era in grado di rispondere alla domanda di governo e di cambiamento che a quanto raccontava prepotentemente si alzava dal paese?

Non possiamo negare neppure a Berlusconi una straordinaria capacità

RPS

Alfo Mastropalo

d'innovare le routine della politica. Berlusconi può non piacere. Vi sono prove evidentissime della sua propensione a curare i suoi affari privati assai più di quelli della collettività, ma occorre riconoscergli anche non comuni capacità politiche: anzitutto quella di miscelare gli ingredienti offerti da una congiuntura particolarmente concitata, in cui gli attori, politici e non, non si erano risparmiati in mosse a dir poco scomposte e in discorsi a dir poco avventurosi.

A Berlusconi sarebbe onesto riconoscere anche di aver saputo – inaspettatamente, e brillantemente – vincere le elezioni del 1994, in una contesa dopotutto leale: lui aveva le televisioni, i suoi contendenti erano profondamente radicati nel sistema di potere. Se c'era trucco, era modesto e ampiamente compensato. Mai scoraggiato dalle sconfitte, ha pure vinto le elezioni del 2001 e del 2008. Possiamo discutere l'attuale legge elettorale. Ma lui ha comunque preso più voti dei suoi concorrenti. Del pari Berlusconi ha inventato dal nulla un postpartito al posto degli odiatissimi partiti, che è nient'affatto mediatico e di plastica, ma che alla lunga si è rivelato saldissimo e profondamente radicato.

E allora: un leader con tanti e pregiati requisiti personali, professionalmente incline a decidere, direttamente investito dal cosiddetto popolo sovrano – quanto di più democratico vi sia, a quanto pare – e come nessun altro capace d'interloquire direttamente con esso, come poteva, e può, sottomettersi alle severe e scomode regole della democrazia costituzionale? Come poteva subire passivamente il «teatrino» della politica, il petulante contraddittorio delle opposizioni, l'occhiuta vigilanza del capo dello Stato, le impudenti indiscrezioni della stampa, le vocanti reazioni della piazza, l'evocazione continua, benché velleitaria, del conflitto d'interessi?

L'imponente armamentario mediatico di cui Berlusconi personalmente disponeva gli è stato di grandissimo aiuto. Ma l'accusa rivoltagli di dovere ad esso il suo successo è un ben modesto espediente (come era un modesto espediente l'accusa di clientelismo rivolta alla Dc). Il controllo da lui esercitato sulle tv (e sulla carta stampata) è democraticamente scandaloso, ma ad aiutarlo è stata assai di più l'intrinseca predisposizione dei media, specie della televisione, a spettacolizzare la politica (Roncarolo, 2008). Chi studia queste cose sa bene che i media cambiano le preferenze degli elettori solo in misura assai ridotta. Semmai servono a riattivarle e a mobilitare gli elettori distratti o esitanti. In compenso gradiscono un certo modo di far politica. Prediligono lo spettacolo e i personaggi. Anzitutto quelli che denunciano l'insop-

portabile degrado cui la politica va abituandosi. Berlusconi aveva il talento, e il *know-how*, per giovarsi di codesta propensione dei media e se ne è pure avvalso per disegnare la sua figura di leader: un uomo cui il popolo sovrano aveva affidato il suo destino, ma impacciato da insopportabili regole e assediato da ogni parte.

A furia di recitare il suo copione, è possibile che l'attore si sia identificato nel personaggio: lui e i suoi comprimari. Lo stile populista ha infatti contagiato tutto il gruppo dirigente del centrodestra – Bossi, a dire il vero, ne è stato un precursore d'istinto – e così all'eroismo del leader hanno fatto da condimento esibizionismi personali, polemiche feroci, linguaggio informale, colpevolizzazioni indiscriminate di questa o quella categoria professionale, gruppo sociale, regione del paese. Con il conseguente scempio delle buone maniere e delle regole istituzionali, è stata alimentata una contesa politica furibonda, spietata, addirittura incivile, i cui miasmi potrebbero aver infiltrato perfino la società. Che il paese si sia involgarito e imbarbarito rischia di essere un giudizio da intellettuali. Ma vi sono molti segni di un mutamento dei costumi sulle cui ragioni converrebbe interrogarsi. C'è da augurarsi che l'abusivo ricorso al concetto – approssimativo e in fondo innocuo – di populismo non distolga l'attenzione, mascherando i profondi malanni che affliggono il paese e che il berlusconismo ha parecchio aggravato.

C'è ancora una questione su cui converrebbe interrogarsi. Tra i fattori facilitanti la deriva cosiddetta populista non rientrerà per caso l'incrocio tra società unipolare e democrazia maggioritaria, che dà per scontato l'esaurimento del conflitto, che si ritiene governabile da chiacchierata, avvicinando al governo *équipe* diverse secondo il giudizio degli elettori e il successo delle operazioni di marketing effettuate dai concorrenti? I regimi maggioritari, a ben vedere, sono prigionieri dell'elettoralismo ancor di più di quelli consensuali. Cercano di risolvere il problema sottorappresentando il pluralismo e riducendolo a due alternative elettorali. Se non che, la loro maggiore efficienza è solo simbolica. Poiché gli elettorati sono stabili, e si muovono solo al margine, bastano spostamenti marginali a far pendere la bilancia da una parte o dall'altra. Pertanto i governanti sono più che mai prigionieri delle pretese delle loro *constituencies*. In circostanze economiche favorevoli, ogni cosa è più semplice. Ma tutto diviene arduo quando la situazione economica si deteriora. Ultimamente, avendo per giunta dismesso buona parte del loro armamentario economico, i governanti sono debolissimi. Lo stile populista, la retorica antipolitica, l'evocazione di

RPS

Alfo Mastropalo

minacce, complotti, aggressioni contro il popolo sovrano diventano allora strumenti utilissimi a unificare provvisoriamente, e superficialmente, le loro *constituencies*. Non solo. Il diavolo, come di consueto, si nasconde nei dettagli. Non solo non è infondato supporre che la democrazia maggioritaria incoraggi lo stile populista, ma si può supporre che incoraggi anche quella che è stata definita la democrazia «populista» (Gliozzi, 2011; Pinelli, 2011). Si è detto che la democrazia storicamente è figlia del conflitto, la cui possibilità l'ha lungamente tenuta in equilibrio. È vero che l'eccesso di conflitto ha talora provocato la crisi della democrazia. Ma il deficit di conflitto per la democrazia è altrettanto rischioso dell'eccesso (Mouffe, 2007). Quando il conflitto non c'è, o si svolge a un'intensità troppo bassa, o è simbolicamente espunto dall'orizzonte sociale e politico, magari con l'ausilio di qualche atto giuridico – la proibizione degli scioperi nei servizi di pubblica utilità, per esempio –, o ancora quando lo si riduce a *horse race* spettacolare tra candidati, il rischio di abusi del principio di maggioranza, si aggrava. Sprovvista di contropoteri radicati socialmente, la democrazia maggioritaria di una società unipolare più agevolmente si presta a travolgere principi e diritti mutandosi in democrazia populista.

Riferimenti bibliografici

- Albertazzi, D. e McDonnell D. (a cura di), 2007, *Twenty-First Century Populism: The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave MacMillan, Londra.
- Berta G., 2006, *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna.
- Briquet J.-L., 2007, *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République (1992-2004)*, Karthala, Parigi.
- Collovald A., 2004, *Le «populisme du Fn»: un dangereux contresens*, Éditions du Croquant, Broissieux.
- Crainz G., 2009, *Autobiografia di una Repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma.
- Donolo C., 2011, *Italia sperduta. La sindrome del declino e le chiavi per uscirne*, Donzelli, Roma.
- Ferrajoli L., 2007, *Principia juris. Teoria del diritto e democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Gallino L., 2003, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.
- Gliozzi E., 2011, *Legalità e populismo. I limiti delle concezioni scettiche del diritto e della democrazia*, Giuffrè, Milano.
- Rayner H., 2005, *Les scandales politiques. L'opération Mains propres en Italie*, Houdiard, Parigi.

- Lijphart A., 2001, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna.
- Mastropaolo A., 2011, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mastropaolo A., 2000, *Antipolitica. Alle origini della crisi italiana*, L'Ancora, Napoli.
- Mouffe C., 2007, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano.
- Pinelli C., 2011, *The Populist Challenge to Constitutional Democracy*, «European Constitutional Law Review», vol. 7 (1), pp. 5-16.
- Pizzorno A., 1998, *Il potere dei giudici. Stato democratico e controllo della virtù*, Laterza, Roma-Bari.
- Poguntke T. e Webb P. (a cura di), 2005, *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.
- Roncarolo F., 2008, *Leader e media. Campagna permanente e trasformazioni della politica in Italia*, Guerini, Milano.
- Trigilia C., 1997, *Dinamismo privato e disordine pubblico*, in Negri N. e Sciolla L. (a cura di), *Il paese dei paradossi. Le basi sociali della politica in Italia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

RPS

Alfo Mastropaolo

